

Linguaggi e ideologie del
Rinascimento monarchico aragonese
(1442-1503)

Forme della legittimazione e sistemi di governo

a cura di

Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono



FedOA – Federico II University Press

Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503) : forme della legittimazione e sistemi di governo a cura di Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono. – Napoli : FedOAPress, 2018. – (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale ; 3) 294 pp. ; 24 cm

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-026-3

ISSN: 2532-9898

ISBN: 978-88-6887-026-3

Volume pubblicato nell'ambito delle attività scientifiche del
Centro Europeo di studi su umanesimo e rinascimento aragonese - CESURA



© 2018 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2017
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Roxane Chilà

*La disciplina sociale alla corte di
Alfonso il Magnanimo (1442-1458)*

La corte viene molto spesso intesa come ambiente culturale e intellettuale, viene studiata in quanto contesto di patronato culturale e, infine, l'uso della parola «corte» da parte degli storici e degli storici dell'arte è spesso un modo comodo per delineare rapidamente il quadro del mecenatismo regio. Nel caso della Napoli aragonese del Quattrocento, questa tendenza è rafforzata dalla scomparsa irreversibile degli archivi regi, nonostante il lavoro di ricostruzione degli archivisti napoletani¹. In assenza dei registri degli atti di governo, i principali documenti superstiti riguardanti la corte napoletana sono gli stessi monumenti dei regni, come spiegava Jacques Le Goff²: opere storiografiche dedicate ai re e alla loro famiglia, traduzioni lussuose di opere antiche o trattati elaborati da umanisti stipendiati per fare di Napoli un centro intellettuale di grande prestigio³. Ovviamente, anche la reggia di Castelnuovo e le sue

¹ Si vedano i tredici volumi della collana «Fonti aragonesi» pubblicata presso l'Accademia pontaniana, Napoli 1957-1990.

² Cfr. la definizione di J. Le Goff, *Documento/Monumento*, *Enciclopedia Einaudi*, I, Torino 1977, pp. 38-48, part. p. 38.

³ *Laurentii Valle Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Padova 1973; A. Beccadelli, *Dels dits et fets del gran rey Alfonso*, ed. E. Duran i Grau, Barcellona 1990; D. Pietragalla, M. Tangheroni, G. Albanese et M. Bulleri, *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il Magnanimo: i Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso II el Magnanimo*, Napoli 2000, pp. 1223-1268; B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi Regis libri*, ed. Daniela Pietragalla, Alessandria 2004; S. López Moreda, *El modelo de princeps en la obra histórica de Lorenzo Valla*, in «Excerpta Philologica», 10-12 (2000-2002), pp. 301-318; A. De Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006; A. De Vincentiis, *Le don impossible. Biographies du roi et biographies du pape entre Naples et Rome (1444-1455)*, *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du XIII^e au début du XVI^e siècle*, cur. C. Caby, R. Maria Dessi, Turnhout 2012, pp. 319-363; F. Storti, «El buen marinero». *Psicología política e ideología monarchica al tempo di Ferdinando I*

opere d'arte attirano l'attenzione degli studiosi⁴. La corte napoletana sotto i Trastàmara appare, e a ragione, come un luogo fondamentale della promozione delle nuove norme intellettuali umanistiche nella seconda metà del Quattrocento, accanto a Roma, Firenze, Milano ecc.

In questo contesto archivistico e storiografico, il regno d'Alfonso d'Aragona a Napoli (1442-1458) sembra una perfetta esemplificazione dello schema elaborato da Norbert Elias a proposito delle corti come strumento di un «processo di civilizzazione». Secondo lui, la costituzione di una «società di corte», nella quale gli individui sono tutti in competizione per il favore e le cariche, facilita l'imposizione e la diffusione rapida di nuove norme di comportamento⁵. Il sociologo tedesco ha in mente l'archetipo di Versailles, ma vedremo come la Napoli alfonsina si vuole un centro di definizione e imposizione di norme sociali. Al centro del «processo di civilizzazione» si trova l'idea della potenza delle norme sociali delle *élites* e dell'adesione della società a quelle norme, perché costituiscono uno strumento di promozione sociale. Elias sottolinea in particolare la disciplina che le norme promosse a Versailles impongono ai corpi, al linguaggio, alle emozioni ecc.

È notevole la marginalizzazione del *Regno* meridionale nella fiorentina storiografia italiana dedicata alle corti negli ultimi decenni del Novecento. Per di più, l'approccio antropologico e strutturale del gruppo «Centro studi Europa delle Corti», fondato sui testi normativi e letterari, non lascia spazio all'analisi sociologica della costruzione delle norme sociali promossa da Elias⁶. Così, quando l'influenza di Elias sugli storici europei era al suo apice, un caso come quello della corte napoletana non fu indagato secondo una prospettiva ispirata dal sociologo tedesco. Di recente i medievalisti hanno mostrato molte riserve sulle analisi di

d'Aragona re di Napoli, Roma 2014; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico*, Roma 2015; V. Tufano, *Il De humanae vitae felicitate di Bartolomeo Facio tra modelli classici e fonti patristiche*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128/1 (2016), on-line: <http://mefrm.revues.org/2928>; G. Cappelli, *Maiestas: politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

⁴ J. Barreto, *La majesté en images: portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma 2013.

⁵ N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, 1, *La Civiltà delle buone maniere*, 2, *Potere e civiltà*, Bologna 1982.

⁶ Si veda la collana «Biblioteca del Cinquecento» presso l'editoriale Bulzoni; M.A. Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura, L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, II, 2006, pp. 37-86; T. Dean, *Le Corti, un problema storiografico, Origini dello Stato, Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1993, pp. 425-447; *The Court in Europe*, cur. M. Fantoni, Roma 2012, con diversi bilanci storiografici nazionali.

Elias: il suo schema interpretativo della società dall'alto verso il basso viene ritenuto insoddisfacente per capire cosa sia una corte medievale; e per di più non riconosce quasi nessun ruolo alla Chiesa nell'elaborazione, la promozione e la circolazione delle norme⁷.

Ora che i riferimenti al sociologo tedesco sono diventati del tutto inattuali, questo contributo intende esaminare il tema della disciplina alla corte tenendo a mente lo schema di Elias, ma soprattutto cercando di incrociare i punti di vista e le fonti. L'obiettivo è di individuare le sfumature del fenomeno disciplinare alla corte, e i suoi attori nella loro diversità, sotto il regno del primo sovrano aragonese di Napoli, Alfonso il Magnanimo (1442-1458).

Un re dall'infinita equanimità

La storiografia umanistica del Magnanimo è caratterizzata dalla diversità e dalla complementarità dei testi: Bartolomeo Facio ebbe il compito di celebrare gli alti fatti del re vincitore sugli Angioini durante la lunga guerra di conquista⁸; Antonio Beccadelli compose una caleidoscopica raccolta di aneddoti, facendo riferimento ai *Memorabilia* di Senofonte⁹. La rappresentazione della personalità del re viene elaborata da Beccadelli attorno a un tema centrale: Alfonso d'Aragona è un modello per tutti, perché il suo comportamento è esemplare da tutti i punti di vista: militare, intellettuale, religioso ecc. Gli aneddoti del Beccadelli sono tutti introdotti da uno o più avverbi. La presenza di questi avverbi ci autorizza a considerare il *De Dictis et factis* come un ritratto in forma di *speculum virtutis*, perché il ruolo di quegli avverbi è chiaramente di recingere l'aneddoto, o la facezia, del re in alcune categorie morali dell'azione umana¹⁰. Il fine del testo si vuole didattico, e così serve meglio allo scopo principale di Beccadelli: la celebrazione di Alfonso.

Si può utilmente completare queste fonti con un ritratto molto interessante del re, elaborato da Vespasiano Da Bisticci (1422 c.-1498) nella collezione delle sue *Vite*¹¹. Il famoso libraio fiorentino propone una narrazione nella quale si sente direttamente la voce e la testimo-

⁷ E. Anheim, *De l'usage de l'œuvre de Norbert Elias en histoire médiévale*, on-line: <http://www.menestrel.fr/spip.php?rubrique1879>.

⁸ Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit.

⁹ Beccadelli, *Dels fets e dits* cit.; A. Montaner Frutos, *La palabra en la ocasión*, in «e-Spania», 4 (dic. 2007), in linea: <http://e-spania.revues.org/1503>.

¹⁰ Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit.

¹¹ Vespasiano da Bisticci, *Vite*, ed. A. Greco, Firenze 1970, pp. 79-113. Anche in linea: <http://bivio.filosofia.sns.it>.

nianza di Giannozzo Manetti sul Magnanimo¹². In entrambi i casi la voce, la citazione, l'aneddoto di prima mano sono al centro del dispositivo celebrativo e commemorativo del re d'Aragona. Infatti, Vespasiano mette in scena Giannozzo Manetti, raccontando la sua esperienza in compagnia del re: era stato inviato a Napoli dalla Signoria di Firenze nel 1443, nel 1445 e nel 1451. Dopo, dal 1455 fino alla sua morte nel 1459, visse nella capitale meridionale.

In entrambe le opere, il re approva o sanziona dichiarazioni, comportamenti curiali. Antonio Beccadelli e Vespasiano Da Bisticci fanno del Magnanimo la fonte e l'attore principale della disciplina curiale, e viene abilmente legittimato a farlo perché lui stesso ha un comportamento esemplare:

Usava dire ispezzo, a dannare il giuoco, quanto egli è pernitioso, et da essere et detestato et dannato. Narrava che, sendo d'età d'anni diciotto a Barzalona per le feste di pasqua di Natale, giuocando una sera, aveva perduti circa cinque mila fiorini. Avendogli perduti, chiamò uno suo cameriere, et disse gli portassi danari. Portone, et giuocando cominciò a rivincere, et rivinti tutti quegli aveva perduti, et tutti quegli che avevano colloro che giucavano, avendo il re questo monte di fiorini inanzi, disse che ognuno istessi fermo, di poi disse al camarere gli arecassi il libriciuolo di nostra Donna, et arecatolo, lo fece aperire, di poi vi giurò suso con tutta dua le mani, giurando et promettendo a Dio et alla Vergine Maria, che mai più giucherebe. E così osservò insino al dì che morì. Di poi si volse, et disse a quegli v'erano presenti: «acciocchè ignuno di voi creda che questo io lo faci per avaricia», cominciò a pigliare quegli fiorini colle mani, et dargli intorno a tutti quegli avevano giucato collui, in modo che gli distribuì tutti. Fatto questo atto sì generoso, disse a tutti quegli che v'erano: «io conoscevo, che se io m'avevo a aviluppare in questo giuoco, egli era cagione d'impedirmi lo 'ntelletto, et non potere pensare a cosa ignuna che fussi degna, tanto era lo 'mpedimento mi dava, et per questo mai sarà uomo, che mi vegia giucare»¹³.

Quindi Alfonso, fin dalla più giovane età, ispirato dall'esigenza di restare in controllo di sé e di dedicarsi a «degni cose», impone a se stesso e intorno a lui una disciplina dettata da una pungente etica personale, in correlazione con la sua dignità reale. Questa storiella sul gioco si trova esclusivamente nella *Vita*, però in altri testi il Toscano da Bisticci cita Beccadelli tre volte come fonte, e i due ritratti dell'aragonese concor-

¹² R. Fubini-W.-S. Kim, *Giannozzo Manetti nei resoconti biografici di Vespasiano Da Bisticci*, in «Humanistica: an international journal of early Renaissance studies», 5/1 (2010), pp. 35-50.

¹³ Vespasiano da Bisticci, *Vite cit.*, pp. 93-94.

dano entrambi sulla straordinaria pietà di Alfonso, la sua misericordia e l'alto valore concesso alla vita umana da un principe che si rifiuta di far strage dei nemici. La liberalità del Magnanimo è il secondo tratto che viene sistematicamente messo in rilievo in uno strabiliante numero di occasioni. Tutti elementi, poco originali, d'un ritratto morale fondato su principi cristiani.

L'accento posto sul controllo di sé del re, sul suo rifiuto di lasciarsi dominare dalla colera o dalla passione, è il tema veramente originale del *De Dictis et factis* e della *Vita*¹⁴. Questi moti d'animo privano l'uomo della sua dignità, secondo Alfonso. Fra i vari temi toccati dal corpus encomiastico prodotto a Napoli, quello del controllo appare come abbastanza proprio ad Alfonso. Forse su questo punto la storiografia umanistica si avvicina a una specie di autenticità nel ritratto del re – sempre che si possa ipotizzare una tale autenticità nella stesura di testi encomiastici. Leggiamo due brani che Beccadelli dispone di seguito nel primo libro del *De dictis et factis Alfonsi regis*:

Moderate. Cum poculum quo rex ipse biberat Gaspari generoso et claro adolescentulo dari iuberet, et Pirrhettus pincerna Gasparis inimicus, quamvis semel bis et tertio iussus dare renueret, permotum regem surrexisse aiunt pugionemque strinxisse, ac fugientem Pirrhettum assecutum, ne iam prehensum iratus feriret, pugionem in media ira abiecit.

Patienter. Capuam vero cum exercitu transeunti Alfonso miles quidam irae fervescens in foro ipso obviam factus, comprehensis equi loribus regem sistere coegit, neque prius dimisit, quam quae libuisset in regem etiam armatum petulanter effudisset. Rex nihilo magis animo commotus ire perrexit, convitiatorem ne paululum quidem conspicatus¹⁵.

¹⁴ Questo autocontrollo ostentato dal re emerge particolarmente nello studio statistico degli avverbi latini che suddividono in rubriche e introducono le storie/*exempla* di Beccadelli: gli avverbi che rimandano alla temperanza (*patienter*, *moderate*) rappresentano più del 7% delle rubriche. Aggiungendo le rubriche *graviter*, *constanter* e *continenter*, si raggiunge quasi un quarto delle rubriche. L'atteggiamento composto e dignitoso spicca assolutamente, tanto che costituisce un attributo essenziale della realtà incarnata dal Magnanimo.

¹⁵ Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., I, 17, p. 90. «Con moderazione. Il re aveva ordinato di dare la coppa dalla quale aveva bevuto al giovane Gasparo, discendente di una illustre e considerata stirpe. Però il coppiere Perotto, che gli era nemico, si negò anche quando fu ordinato una seconda e una terza volta. Si dice che il re, furioso, balzò colla spada alla mano, ma nel momento in cui afferrava Perotto, abbassò l'arma, rifiutandosi di colpire colui che aveva già tra le mani». Ivi, I, 18. «Con pazienza. Mentre Alfonso attraversava Capua coll'armata, un cavaliere infuriato gli bloccò il passo in mezzo alla piazza, afferrò le redini del cavallo del re, lo immobilizzò e non lo lasciò andare prima di aver sfogato con impudenza ciò che voleva, di fronte al re tutto armato. Questi pro-

Un re fonte della norma curiale... con un po' d'aiuto?

Quest'abitudine del re di controllare se stesso svolge un ruolo centrale nella drammaturgia dei testi: è la condizione dell'azione del re in quanto prima autorità disciplinare a corte. Alfonso, così calmo ed equanime, non si distacca dal comportamento dei suoi curiali, né se ne disinteressa. Al contrario: egli viene raffigurato nell'atto di validare azioni, parole, o di rimproverarle, dando la spinta decisiva all'imposizione di norme sociali dall'alto verso il basso. Ovviamente, sono questi testi a dare presa a un'analisi fondata sulle proposizioni di Norbert Elias.

Mansuete. Proceres et purpuratos suos ab rege reprehendi saepius vidimus, quod amicos paulo inferioris fortis suos servitores appellarent, maxime cum huiusmodi homines a Philipo rege non servitores, non subditos, ut ab istis, sed amicos et familiares appellatos lectitasset¹⁶.

Graviter. Cum Siracusanum equitem inhumanis moribus hominem rex barbarum appellasset, atque ille qui praeclara patria Graeca origine esset, nomen barbari exhorrens, iniquo animo ferre iniuriam videretur, «Ego – rex inquit – non a patria soleo sed a moribus barbaros definire»¹⁷.

Il Magnanimo appare come la persona che approva o rimprovera, senza esitazione, i comportamenti. Ed è la sua condotta esemplare a legittimare questi interventi, mentre il suo esempio costituisce il modello e la norma alla quale conformarsi presso la corte, nei ranghi dell'armata o fra i grandi feudatari e, in ogni caso, in sua presenza.

Abbiamo visto che gli umanisti fungono da divulgatori entusiasti di questi aneddoti. È nel loro interesse, in quanto gruppo sociale in piena ascesa, celebrare questo re d'Aragona e di Napoli, al di là della relazione di committenza e di servizio che unisce Beccadelli ad Alfonso. Infatti, Alfonso è virtuoso, sereno ed esigente con gli altri, non soltanto perché gode di queste qualità in modo innato. Il re è degno di venire preso come esempio perché è umile, perché coltiva quelle sue qualità con l'aiuto dei confessori, ma soprattutto sotto la tutela degli stessi

segui senza il minimo turbamento, come se non si fosse nemmeno accorto di chi gli si era fatto incontro».

¹⁶ Ivi, II, 34, p. 164. «Con mansuetudine. Più di una volta, ho visto il re biasimare i grandi e i cortigiani perché chiamavano servitori i loro amici poco inferiori in fortuna, particolarmente perché aveva letto parecchie volte che il re Filippo [di Macedonia] non chiamava quelli né servitori né sudditi, ma amici e familiari».

¹⁷ Ivi, I, 53, p. 120. «Con gravità. Il re aveva dato del barbaro a un cavaliere di Siracusa di pessimi costumi, e questi, essendo oriundo della prestigiosa città greca, abborrendo questo epiteto, prendeva l'ingiuria con orrore. «Io, disse il re, ho l'abitudine di identificare i barbari dai modi e non dalle origini?».

umanisti che lo circondano. Sia nel *De Dictis et factis Alfonsi regis*, sia nella *Vita* di Vespasiano Da Bisticci, vediamo il re come un modesto allievo degli umanisti di corte, in compagnia anche di ragazzi capaci ai quali fa dare un'educazione raffinata¹⁸. Beccadelli rappresenta parecchie volte la lezione quotidiana del re, aspirante anche lui a diventare un *cultor* degli *studia humanitatis*.

Studiosae, Attente. Ad lectionem vero usque adeo regem intentum aliquando vidimus, ut neque tibias sonantes neque saltantium strepitum audire omnino videretur¹⁹.

Studiosae, Benigne. Memini, cum aliquando Messanae Virgilium legeremus, pueros vel humilimae conditionis, qui modo discendi animo accederent usque in interiorem locum, ubi post cenam legebatur, edicto regis omnes admissos fuisse, exclusis eo loco, ea hora amplissimis atque ornatissimis viris, omnibus denique, qui legendi causa non adessent, exclusis. Finita vero lectione, potio Hispaniae regum more regi afferebatur. Ministrabat rex sua manu praeceptorum ipsi, seu poma, seu confectiones zuchareas. Condiscipulis vero purpuratorum maximi post autem potationem quaestio proponebatur, ut plurimum philosophiae. Aderant quidem doctissimi atque clarissimi viri; extendebatur nox suavissimis atque honestissimis colluctationibus usque ad horam fere septimam. Exinde suam quisque domum repetebat laetus et regis gratiae et benignitate plenus²⁰.

La rappresentazione dell'aggiornamento intellettuale del re, modesto allievo degli umanisti di corte, come quella delle lezioni e dei dibattiti filosofici, suggerisce che la formazione del Magnanimo fu permanente. Quindi, attraverso la loro autorità intellettuale, gli umanisti sarebbero, almeno parzialmente, autori della norma sociale alla corte? Certo! Lo

¹⁸ Vespasiano da Bisticci, *Vite* cit., p. 94; Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., pp. 88, 104, 114, 144, 166.

¹⁹ Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., IV, 15, p. 265. «Con ardore, attentamente. Un giorno alla lezione ho visto il re così assorto che sembrava non sentire né i suonatori di flauto né lo strepito dei menestrelli».

²⁰ Ivi, IV, 18, p. 265. «Con ardore, gentilmente. Ricordo che una volta, a Messina, mentre leggevamo Virgilio, un gruppo di ragazzi, tra i quali alcuni di condizione molto umile, era ammesso per studiare fino allo studiolo dove si leggeva dopo cena; era stato ordinato dal re che tutti quei ragazzi venissero ammessi e che tutti gli altri fossero esclusi della stanza, in questa ora popolata di uomini nobili e illustri, tutti quelli che non venivano per la lettura. Alla fine della lezione, si portava al re una bevanda al modo del regno di Spagna. Il re serviva sia frutta sia dolciumi ai precettori, di sua propria mano. Dopo la collazione, una *quaestio* veniva sottoposta ai condiscipoli e anche ai cortigiani, per lo più di filosofia. Stavano lì uomini dottissimi e famosissimi; la notte si prolungava fino alla settima ora in dibattiti molto piacevoli e di alto interesse. Dopo di che ciascuno tornava a casa felice e pieno di riconoscenza per la bontà del re».

slittamento permanente dal re studioso al re virtuoso (e viceversa) nel testo di Beccadelli lo suggerisce. In ogni caso, è sicuro che gli umanisti si appoggiarono alla corte, loro ambito di predilezione, per costruire un potente discorso di legittimazione del loro ceto intellettuale, ancora nuovo rispetto a quello universitario, dal quale si volevano distaccare²¹. La figura di un re esemplare, e allo stesso tempo loro allievo, è il miglior argomento possibile in favore della loro consacrazione intellettuale.

Disciplina curiale e violenza simbolica

Questa corte idealizzata nella celebrazione della lettura e della filosofia come fonti di saggezza non esaurisce il nostro tema. Al contrario, il discorso encomiastico centrato sul re può venire considerato come una premessa. Infatti, la rappresentazione del Magnanimo centrata sulla calma, la modestia, l'amore dello studio e l'intelligenza viene sviluppata mettendo in risalto un altro tratto, molto diverso, della personalità reale: il *rex facetus*, studiato da Alberto Montaner Frutos²². Le facezie, le battute argute di Alfonso sono numerose nel *De Dictis et factis Alfonsi regi* (26 occorrenze), e Beccadelli è il primo storiografo reale a porre così in rilievo l'umorismo del suo principe. Jacques Le Goff, nel 1989, proponeva l'ipotesi secondo la quale il riso del re di Francia Luigi IX, documentato da Joinville «devient presque un instrument de gouvernement, en tout cas une image du pouvoir²³» esercitato dal re sul suo *entourage*.

Leggendo le fonti relative ad Alfonso il Magnanimo, si constata che l'analisi di Le Goff funziona soltanto parzialmente.

A volte, il riso del Magnanimo non è tanto uno strumento di governo, quanto l'esemplificazione della vivacità di spirito messa in valore dagli umanisti, ed è spesso un umorismo acido che si esercita a spese altrui, cominciando dalle donne, oggetto di una decina di facezie misogine:

Favete. Cum aliquando rex Ludovicum Podium, Puccium appellatum, in veste lugubri, fronte subtristi intueretur, et quid sibi vellet dolor ille sciscitaretur, at Puccius ob sororiam mortuam dolorosum se esse respondisset,

²¹ C. Revest, *Romam veni, L'humanisme à la curie de la fin du Grand Schisme, d'Innocent VII au concile de Constance (1404-1417)*, tesi di dottorato inedita, discussa nel 2012 all'Università di Paris-Sorbonne, sotto la direzione di É. Crouzet-Pavan e J.-C. Maire-Vigueur, di prossima pubblicazione presso la Scuola francese di Roma.

²² Montaner Frutos, *La palabra en la ocasión* cit.

²³ Il riso «diventa quasi uno strumento di governo, in ogni caso un'immagine del potere». J. Le Goff, *Rire au Moyen Age*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 3 (1989), in linea: <http://ccrh.revues.org/2918>.

adiecit laetum potius atque hilarem eum esse convenire ob illius mortem. Nam, si cognata mortua esset, at fratrem eius a mortuis suscitatum esse. Erat enim mulier illa intractabilis, difficilis et viro, dum vixit, admodum molesta et infensa, ac mariti prope mors quaedam²⁴.

Vittime delle battute del re, riportate e rielaborate da Beccadelli in latino, sono anche i Calabresi²⁵ o la curia romana²⁶. Sulla base di queste facezie, il legame segnato da Le Goff fra riso e governo, riso e disciplina, si fa ovviamente più tenue.

Eppure, un altro testo, di Vespasiano da Bisticci questa volta, concorda perfettamente con la caratterizzazione di Le Goff. Il riso diventa un vero strumento disciplinare quando si fa umiliazione pubblica invece di vivacità intellettuale pubblicizzata con ritardo. Un giorno, Alfonso decide di umiliare pubblicamente due ambasciatori, con la complicità del suo *entourage*, al quale fa ordinare di sporcare e stropicciare apposta i loro sontuosi vestiti. Questi ambasciatori avevano il cattivo gusto di venire sempre vestiti nel modo più sfarzoso, all'antica, come andava probabilmente di moda in certi ambienti, però troppo sontuosamente per non essere anche ridicoli²⁷. Ecco il brano di Vespasiano da Bisticci:

²⁴ Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., III, 6, p. 196. «Spiritoso. Un giorno che il re vide Luigi Podius, appellato Puccio, vestito di luto e la faccia triste, gli chiese la causa della sua afflizione. Quando Puccio rispose che era rattristato dalla morte della cognata, il re ribatté che dovrebbe piuttosto essere felice e rallegrarsi di questa morte. Infatti, se gli era morta la cognata, era invece resuscitato dai morti suo fratello! Perché questa donna era così intrattabile, insopportabile, ed era stata durante sua vita un tale tormento per il marito, che l'aveva quasi ucciso».

²⁵ Ivi, I, 6, p. 86. «*Facete*. Affirmare solitum regem accepimus, si nullum omnino aliud regnum, nullam provinciam praeter Calabriam, aut haberet, aut habiturus esset, illam protinus sese relicturum, privatumque et ciuem venire potius velle quam illorum bipedam ineptias tollerare, quamvis dominum aut regem». «Scherzosamente. Il re aveva l'abitudine di affermare che se non avesse avuto o dovesse avere alcun altro regno, alcuna signoria che la Calabria, avrebbe preferito sbarazzarsene subito e diventare una semplice persona privata, piuttosto che tollerare la loro totale inettitudine in quanto signore o re».

²⁶ Ivi, I, 8, p. 88. «*Facete*. Arpias legebamus insulas incolere consuetas, cumque insularis quispiam id aegre ferret, dixisse fecimus Alfonso: "Non est quod frontem obducas, o amice. Ex insulis enim in curiam Romanam commigrasse Arpias compertum est, ibique iam domicilium constituisse"». «Stavamo leggendo che le Arpie vivevano abitualmente nelle isole, e poiché ciò infastidiva un isolano, fece dire ad Alfonso: "Non tenere il broncio, amico! Ovviamente, le Arpie sono emigrate delle isole verso la curia romana dove si sono adesso sistemate"».

²⁷ Essendo fiorentino l'autore, non c'è da stupirsi di vedere i due ridicoli identificati come senesi. La rivalità politica delle due grandi città è un tratto fondamentale della politica toscana del periodo. Vespasiano da Bisticci non precisa le date delle visite di

Alle volte la Maestà del re si dilettaua di pigliare qualche onesto ispazzo o diletto. Era a Napoli uno ambasciadore sanese, della loro natura, molto borioso. La Maestà del re il più delle volte vestiva di nero, con qualche fermaglio nel capello, o qualche catena d'oro a collo, e brocati o vestiti di seta poco gli usava. Questo ambasciadore vestiva di brocato d'oro molto rico, et sempre quando veniva al re aveva questo brocato d'oro. Il re più volte con queglii sua domestichi se ne rideua di questo vestire di brocato. Un dì ridendo disse a uno de' sua: «per certo io voglio che noi facciamo che questo brocato muti colore», et per questo ordinò una matina di dare udiencia in uno luogo molto misero, et fece chiamarvi tutti gli ambasciadori, et ordinò con alcuno de' sua, che la matina in quella calca ognuno si stropiciasse adosso allo ambasciadore sanese, et stropiciasse quello brocato. La matina, non solo <da>gli ambasciadori, ma <dal>la Maestà del re era pinto e stropicciato; fu in modo la matina istropicciatogli quello brocato, che, uscendo da corte, chi sapeua questa novella non era uomo che potessi tenere le risa, vedendo quello brocato, ch'era di chermisi, col pelo alucignolato, et cascatone l'oro, et rimasta la seta gialla, che pareua la più brutta cosa del mondo. A vedello, la Maestà del re uscì della sala, col brocato tutto avilupato et guasto, non poteva tenere le risa, et stette parecchi dì, che mai fece altro che ridere di questa novella di questo ambasciadore sanese, et lui mai s'auide quello gli era suto fatto.

Un altro ambasciadore sanese era venuto a Napoli, et armata una covertina con frastagli lunghi come si soleua usare all'antica. Il re, vedendola, non poteva tenere le risa. Determinò uno dì volendo andare a caccia, pasare da casa l'ambasciadore, et fallo chiamare in furia. Giunto uno mandatario all'uscio suo, lo fece chiamare subito, che venisse, che la Maestà lo voleva. Subito fece sellare e' cavalli, et messesi in punto, et montò a cavallo, in calze solate, cor una vesta lunga, et con quella covertina co' frastagli. La mattina la Maestà del re non lasciò siepe, in questa caccia, che non andassi ritrovando, in modo che quella covertina ebbe fortuna, che dove ne rimasse uno pezo et dove uno altro, in modo che tutti i frastagli, la maggior parte di quella covertina rimasono in quelle siepe, et qualche parte di quella vesta aveva indosso. Era la matina piovuto, et del continovo pioveua certe iscosse, et la Maestà del re si metteua in uno iscoperto a parlare con questo ambasciadore, in modo che s'immollava la sua Maestà per fare immollare questo ambasciadore. L'ambasciadore, la sera nella tornata in Napoli era molle infino alle punta di piedi, et le calze solate erano fresche, la covertina era rimasta in quelle siepe, in modo che l'era trovata al pari della sella del cavallo, e tutti e' frastagli erano iti per terra, che non pareua che vi fussino suti. L'ambasciadore senza mantello, in cappa et calze solate, e molle come si debe istimare, sendo senza mantello pareua la più strana cosa del mon-

questi ambasciatori, cosicchè non si può verificare la loro provenienza e precisare le loro identità.

do a vederlo. La Maestà del re si rise di quello del brocato; di questo, parecchi di ne stette tutta la corte a solazo, et non vi si faceva altro che ridere di questa novella, che era nota a tutti quegli signori e grande maestri²⁸.

Scopriamo qui un altro lato di Alfonso, pedagogo della sua corte: un re crudele a forza di essere spassoso, e chiarissimo nelle sue intenzioni. Il discorso reale sul lusso alla corte viene diffuso così con un'efficacia probabilmente superiore a qualsiasi ordinanza suntuaria: la partecipazione dei cortigiani all'umiliazione e alla divulgazione dell'evento assicura alla disavventura dei Senesi una grande notorietà.

Questa fonte conferma ciò che sappiamo dell'evoluzione del rapporto del re col lusso nell'abbigliamento da altre fonti. Per i decenni 1440 e 1450, ci sono testimonianze coerenti sul fatto che Alfonso, nella vita di tutti i giorni, avesse rinunciato a vestirsi in modo troppo sfarzoso²⁹. Questo tema del decoro e dell'apparenza personale va considerato in stretto legame con la costruzione di una disciplina alla corte, cominciando dalla persona del re stesso. Alfonso si sottopone a una specie di muta, aderisce a norme sociali altrui (umanistiche) e poi utilizza tutta la sua autorità per modellare il comportamento dei curiali. Gli aneddoti di Vespasiano da Bisticci e di Beccadelli sono rivelatori dei modi di imposizione del modello elaborato alla corte: da un lato, una vera educazione concepita come tale e affidata ai pedagoghi, la cui frequentazione è collettiva; dall'altro, un'imposizione esercitata con una violenza (più o meno) simbolica. In ogni caso, il carattere pubblico delle circostanze di diffusione della norma curiale è un elemento centrale dell'analisi. La disciplina si costruisce alla corte in modo collettivo, sotto lo sguardo dei promotori delle norme e di tutti gli altri partecipanti a una specie di concorso per l'aggiornamento della loro «curialità». Così c'è, nell'istituzione curiale così come in qualsiasi altra, una forma di violenza che non dobbiamo sottovalutare. L'imposizione di nuove norme sociali si deve pensare anche sul modo del conflitto, o perlomeno, di un gioco di poteri, caratterizzato dalla costante pubblicità degli eventi.

²⁸ Vespasiano da Bisticci, *Vite* cit., pp. 98-99.

²⁹ Barreto, *La majesté en images* cit., pp. 27, 55. Il 2 dicembre 2016 al convegno *La città e il re, L'ingresso trionfale di Alfonso d'Aragona a Napoli*, Juan Vicente García Marsilla ha proposto una comunicazione dedicata al lusso del guardaroba del giovane Alfonso a partire da fonti finanziarie valenziane: «Vesti la giubba. Abbigliamento, apparenza e comunicazione». La pubblicazione è in corso presso la Biblioteca Hertziana - Istituto Max Planck per la Storia dell'Arte.

Dalla disciplina alla giustizia curiale

La disciplina e le norme che le sono associate sono dunque un elemento cruciale della cultura curiale, e vanno intese come un ambiente fisico, materiale della vita dell'*entourage* reale. Per di più, c'è alla corte un'istituzione che garantisce una disciplina particolare e una giustizia propria all'ambiente curiale. Le ordinazioni della casa reale aragonese, risalenti al 1344, determinano che tutti gli ufficiali vanno sottomessi all'autorità di due *alguatzirs* incaricati di esercitare su di loro una giurisdizione totale³⁰.

Questi ufficiali, paragonabili agli *alguacils* in Castiglia, appartengono alla camera reale diretta dal camerlengo. Sono incaricati di constatare le violazioni alle regole della casa reale e di farle punire, così come anche i delitti e i crimini. La loro competenza si estende quindi sia agli affari civili che a quelli criminali riguardanti tutte le persone «ricevute» (*reebut* nel testo catalano) a corte³¹. Questo termine è interessante perché sottolinea bene che l'entrata al servizio della casa reale segna un cambiamento di regime giurisdizionale sin dal momento dell'iscrizione della persona nella *carta de ració*, cioè la lista del personale domestico e dei familiari o consiglieri della *domus regia*.

I due *alguatzirs* istruiscono gli affari, aiutati da un *auditor* del consiglio reale aragonese. È precisamente di competenza del consiglio giudicare questi affari, nella forma speciale dell'*Audiencia*, com'è chiamata l'occasione in cui si costituisce in istanza giudiziaria nei territori iberici; nel Regno si parla di «Sacro Regio Consiglio». Questo consiglio reale speciale svolge funzioni giudiziarie di due tipi: in generale, è l'ultima istanza d'appello della Corona d'Aragona e del Regno di Napoli aragonese; ma ha anche il ruolo di tribunale, sotto la responsabilità del cancelliere, per tutte le persone iscritte alla *carta de ració* che sono quin-

³⁰ «Per nostre aquest presente dicte manifest a tots fem que qualque qual estant del regne nostre o d'altres terres nostres o estant estrany segons que di tés, reebut será de casa nostra o de la Regina, entena per aquell fet de la recepció damunt dita si ésser sots més a tota jurisdiccional potestat dels dits alguatzirs o a tota franquea o privilegis d'algun loch o terres si haver renunciat en quant los dits alguatzirs en alcuna cosa empatxar poguessen, con açò a la dita recepció entenam que's pertanga, jassia d'açò en la recepció neguna expressa menció sia haüda en alcuna manera. En la dita jurediccional potestat legitima declarants, ordenam quel's dits alguatzirs de totes causes civils e criminals conexença hagen, segons que la tenor de les coses que devall direm explicarà: *Ordinacions de la Casa i Cort de Pere el Ceremoniós*, edd. F. Gimeno Blay, D. Gozalbo Gimeno e J. Trenchs Odena, Valenza 2011, p. 115.

³¹ Gli *alguatzirs* possono rinunciare alle loro prerogative, su richiesta del re, per lasciare i loro casi ad altre giurisdizioni.

di sotto la giurisdizione degli *algutzirs*. Punto importante: per gli affari maggiori, il consiglio stesso prende l'iniziativa di iniziare le indagini. La distinzione fra affari maggiori e minori (*causes grans / causes poques*), sia civili che criminali, dipende della pena³². Gli *algutzirs* fanno eseguire le sentenze. Le carceri reali sono anche di loro competenza³³ e le ordinanze del 1344 prevedono otto uomini per aiutarli³⁴.

Gli *algutzirs* e la giustizia del Sacro Regio Consiglio sono ovviamente due strumenti potentissimi nella mano del re, che può incoraggiare i suoi ufficiali ad indagare. La maggior parte dei casi trattati dagli *algutzirs* doveva essere di scarsa importanza (immaginiamo furti, assenteismo ecc. quindi *causes poques*), ma c'è nel processo disciplinare alla corte una totale continuità istituzionale e di metodo con la giustizia civile e criminale resa alla corte. Le persone (*algutzirs*) e le istituzioni (il consiglio) che fungono da mediatori sono invisibili nelle fonti umanistiche elaborate alla corte. Però, questa continuità è notevole e arricchisce considerabilmente la nostra comprensione della disciplina in una corte tre o quattrocentesca. Abbiamo visto fin qui l'elaborazione, o piuttosto l'attualizzazione, della norma di comportamento nell'ambiente delle élites di corte. La procedura istituzionale di sanzione delle varie mancanze degli individui legati alla corte è il prolungamento concreto di questo fenomeno culturale. Secondo me, entrambi i fenomeni dovrebbero essere studiati congiuntamente, in modo da cercare di superare la troppo frequente divaricazione degli studi culturali da quelli istituzionali.

A partire dalla conquista del Regno di Napoli, i cambiamenti nella casa reale sono segnati da due tendenze: lo sviluppo del numero di ufficiali domestici di Alfonso il Magnanimo e un'ibridazione delle isti-

³² «De totes, donchs, causes poques, civils e criminals, conexença per abdós [dels alguazils] ensemps o per i d'aquells ab i dels oydors primerament per qualsevol instància de actors o de acusadors requests o request o als quals o al quals per Nós, o per nostre canceller o vicanceller en absència d'aquell canceller, o oydors nostre, remesa serà supplicació de les dites causes feta deja ésser expatxada. De les grans, emperò, causes civils e criminals la conexença se haja a fer per lo nostre consell. [...] Entenam majors causes criminals ésser aquelles les quals de custuma de dret o ordinació nostre donen pena de mort o absisió de membre o exill perpetual, de públics crims són proposats; poques, emperò, causes ésser aquelles entenem, les quals d'altres crims són proposats; poques, emperò, causes ésser aquelles entenem, les quals d'altres crim són agitates; e grans civils ésser aquelles que són de quantitat de d lliures barceloneses e de ccc lliures jaqueses o de lliures de mallorquins o d'albonsins, de cosa la qual sia afermat per l'actor per la dita quantitat o més a la dita raho. Altres, emperò, causes civils deim ésser poques»: *Ordinacions de la Casa* cit., p. 155 e 116.

³³ Ivi, pp. 116-117.

³⁴ Ivi, p. 118.

tuzioni aragonesi con l'eredità del regno angioino. Negli anni Trenta del Quattrocento, il siniscalco napoletano diventò il capo degli *algutzirs* a Napoli, privandoli certamente della loro capacità di iniziativa e indebolendo il loro ufficio³⁵. Tuttavia, la casa reale a Napoli conservò almeno un *algutzir* nella persona di Pedro Gonula³⁶. Il resto dell'apparato istituzionale della giustizia di corte non cambia, se ci basiamo sulla desultoria documentazione conservata. L'evoluzione più importante legata al radicamento degli Aragonesi a Napoli è l'ingente crescita del numero di beneficiari dei titoli di «consigliere» o di «familiare»³⁷. Infatti, Alfonso il Magnanimo, sin dagli inizi iberici del suo regno, aumentò in modo quasi esponenziale il numero dei suoi «consiglieri» e «familiari»: il titolo di consigliere venne dato a tutti gli ufficiali regi in tutti i territori del Magnanimo. Si tratta dunque di più di un migliaio di persone sottomesse a questa giurisdizione straordinaria.

L'attività giuridica e giudiziaria del consiglio reale aragonese e dei suoi giurisperiti nei territori iberici della Corona d'Aragona, così come nel Sud italiano, costituisce un tema d'indagine trascurato dagli storici³⁸. Eppure, il numero considerevole di beneficiari della giurisdizione curiale, specialmente a partire dal regno del Magnanimo, costituisce un fattore di crescita ingente dell'importanza della giurisdizione curiale. Nell'archivio della Corona de Aragón a Barcellona, la documentazione giudiziaria viene principalmente conservata nella serie *Conclusiones civiles*³⁹. Vi cercherò prossimamente documenti emanati dagli *algutzirs* diretti dal siniscalco, o del Sacro Regio Consiglio. Vorrei anche allargare la ricerca ai regni dei predecessori di Alfonso in Aragona per tentare di scoprire processi e, speriamo, di analizzare l'evoluzione delle pratiche della giurisdizione curiale sotto i Trastàmara. A Napoli, si potrebbero

³⁵ R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête, la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime*, di pubblicazione prossima nella collana «Bibliothèque» della Casa de Velázquez.

³⁶ A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous: the Making of a Modern State*, Oxford 1976, p. 82.

³⁷ H. Schadek, *Die Familiaren der aragonischen Könige des 14. und des beginnenden 15. Jahrhunderts*, in *Gesammelte Schriften zur Kulturgeschichte Spaniens*, cur. O. Engels, XXXII, Münster 1988, pp. 1-147.

³⁸ Due eccezioni: un saggio descrittivo di M.T. Tatjer Prat, *La Audiencia Real en la Corona de Aragón: orígenes y primera etapa de su actuación: s. XIII y XIV*, Barcelona 2009; P. Rycraft, *The Audiencia of the King of Aragon, 1387-1421*, in *Papers in European Legal History*, cur. M.J. Peláez, collezione «Estudios interdisciplinarios en homenaje a Ferran Valls i Taberner con ocasión del centenario de su nacimiento», V, Barcelona 1992, pp. 1417-1437.

³⁹ ACA, *Real Audiencia, Conclusiones civiles*.

forse scovare nel fondo della Sommaria tracce finanziarie delle sentenze pronunciate nel contesto della disciplina curiale per la fine del regno di Ferrante.

In ogni modo, il re Alfonso interviene in casi considerati da lui gravi, al di fuori di ogni tipo di procedura regolare. La serie di cancelleria *Secretorum* di Barcellona (che registra le lettere mandate sotto il sigillo secreto del re) fornisce varie lettere riguardanti il caso di Ferrando de Guzman, «homo darmes de lo suo demanio» che, nel luglio 1444, rapì una donna a Teano e la portò con sé a Napoli⁴⁰. Dopo l'arresto di Ferrando, il re ordinò la pena capitale in piazza pubblica a Teano «ad altri exemplo»⁴¹. Alla fine, si scoprì che la ragazza aveva acconsentito a essere rapita, e suo padre intervenne perché Ferrando fosse risparmiato. Chiese addirittura il consenso del re alle nozze degli amanti. Alfonso acconsentì. L'ordine di arrestare Ferrando era stato dato al capitano di Napoli, dove erano fuggiti i due, e al reggente della Vicaria, Giovanni di San Severino⁴².

La Vicaria («Magna Curia» prima del 1443) è la principale istanza giudiziaria centrale di appello del Regno. Teoricamente, il maestro giustiziere ne dirige i lavori, però viene sostituito dal reggente, essendo il titolo di maestro giustiziere onorifico. Fu logicamente il reggente San Severino a sbrigare le faccende del caso relativo a Ferrando de Guzman, cioè, in questo particolare caso, a ubbidire agli ordini reali senza consultare i giurisperiti della Vicaria. Il re chiese che Ferrando fosse mandato nelle carceri di Castelnuovo, sotto la custodia degli *algutzirs* capitani dal siniscalco, e dal castellano⁴³. Quest'affare è coerente anche con i resoconti degli umanisti e della cronachistica relativi alla disciplina imposta dal Magnanimo alle sue truppe, dopo lo sventurato incendio di Napoli nel 1423⁴⁴. Le violenze e gli stupri allora commessi dagli uomini d'arme aragonesi avevano suscitato l'ira del re, che era rimasto

⁴⁰ ACA, *Secretorum*, Reg. 2698, ff. 65r-67v.

⁴¹ Ivi, f. 65v.

⁴² Sulla Vicaria nel Regno, A. Ryder, *The Kingdom of Naples* cit., pp. 147-152.

⁴³ Il re «vole e comanda ali dicti regente e capiteo che per quanto hanno cara la gracia de lo dicto Senyore cascheduno de loro debeano con sollicitudine cercare dove se trovasse lo dicto Ferrando et la dicta citella e si trobare se poranno tucti duy o l'uno de loro li debano pigliare o fare pigliare e metere lo dicto Ferrando a la fossa de lo miglio de lo castello novo de Napoli acomandato a lo castellano e la dita citella in alcuno monasterio socto buona custodia»: ACA, *Secretorum*, Reg. 2698, f. 65r.

⁴⁴ Beccadelli, *Dels fets e dits* cit., p. 148; G.A. Summonte, *Historia della città e del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1675, pp. 598-600; A. De Tummullilis, *Notabilia temporum*, ed. C. Corvisieri, Rome 1890, p. 35; L. Bonincontri, *Annales ab anno MCCCLX usque ad MCCCLVIII*, ed. L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, Milano 1732, p. 129.

sconvolto dall'avvenimento. La giustizia, in questo caso di Ferrando de Guzman, non è quella degli *algutzirs* o del siniscalco, ma è una giustizia straordinaria, derivata direttamente dal re aragonese, che si appoggiò soltanto formalmente alle istituzioni giudiziarie del Regno. La figura reale si trova quindi non solo al centro dei discorsi curiali sul comportamento degli uomini del re, ma anche nella prassi giudiziaria, nei casi che li riguardano. Per Ferrando de Guzman, la procedura normale viene "cortocircuitata" dal re preoccupato di dare un esempio.

Conclusione

La disciplina alla corte di Alfonso il Magnanimo spicca come una disciplina *della* corte. È importante distinguere fra «disciplina della corte» e «disciplina di corte». L'ultima sottintende una norma uguale in tutte le corti italiane o occidentali, quando, al contrario, abbiamo visto in che modo il re aragonese di Napoli castighi i Senesi venuti da lui facendo mostra di uno sfarzo che condanna. Ispirato dalle "novità" ricavate dall'umanesimo italiano e da moti forse più personali, Alfonso è diventato a Napoli la misura dei comportamenti alla sua corte. Torniamo a Norbert Elias: il grande interesse, anche per i medievisti, del suo modello, è che lega sia la creazione che la diffusione delle norme sociali allo sviluppo delle strutture dello Stato. È un modello che si può criticare ampiamente, però, nel suo modo di unire la storia delle norme di comportamento individuale alla storia delle istituzioni, rimane molto suggestivo. Questo punto di vista relazionale, interazionale, applicato alla nascita, alla crescita e alla diffusione delle norme di comportamento, risulta utile per leggere i testi umanistici nati nell'ambiente curiale aragonese. Questi possono essere letti come altrettanti testi normativi, come veraci fonti di storia delle norme sociali e di comportamento, accanto alle fonti della prassi.